Le reazioni al sequestro di Giovanni D'Urso

«Un attacco criminale allo Stato, bisogna difendere la democrazia»

Sdegno e grande emozione nel mondo politico e nella magistratura - Pecchioli: «Fare il possibile per liberare il giudice, restando dentro la legalità»

ROMA — Grande impressione e sdegno profondo nel mondo politico e fra i magistrati, non appena si è diffusa la notizia del rapimento di Giovanni D'Urso. I commenti sono unanimi nel sottolineare la gravità dell'attacco alle istituzioni dello Stato, la necessità di un impegno forte e solidale che confermi la volontà di mantenere e difendere la vita democratica.

Risalta, nelle dichiarazioni, la certezza che l'assalto e il ricatto del terrorismo si fanno più forti proprio in un momento, come questo che l'Italia attraversa, di grande crisi politica e sociale, e di difficile ripresa dopo la tragedia del terremoto che ha colpito il Mezzogiorno.

Tra le prime dichiarazioni quella del senatore Ugo Pecchioli, membro della Direzione del Pci e responsabile della sezione «Problemi dello Stato»: «Non si conoscono per ora le richieste dei rapitori», ha detto, «noi vogliamo che tutto il possibile sia fatto per liberare il giudice catturato. Nell'ipotesi che giungano richieste lesive della legalità, è chiaro che, per parte nostra, non saranno accolte».

Una netta presa di posizione è venuta anche dai repubblicani riuniti in Consiglio nazionale. Nel documento conclusivo si afferma «la necessità di proseguire la lotta contro il terrorismo con assoluta fermezza e senza alcun cedimento».

Per il sen. Francesco Spinelli, sottosegretario socialista alla Giustizia, «ci sono chiari segni ed avvisaglie che l'eversione terroristica si riorganizza nonostante i duri colpi inferti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Questo ennesimo atto contro un giudice», ha aggiunto Spinelli, «deve far riflettere tutti, e in particolare il Parlamento, sull'attuale difficile condizione dei magistrati, specialmente di quelli impegnati nella lotta alla criminalità organizzata».

Il presidente della Camera, Nilde Jotti,

Giovanni D'Urso

esprimendo i sentimenti di sdegno dell'Assemblea, ha ricordato che «il terrorismo è un mostro che non vuole morire, guai ad illudersi che contro di esso la lotta si possa attenuare. Anche in questo momento occorre, dunque, un impegno forte e solidale che confermi la volontà di tenere forte e viva la vita democratica del nostro paese dinanzi ad attacchi che da tanti anni vengono ad essa apportati e che diventano più duri e selvaggi in momenti di crisi politica e sociale». Il presidente della Camera ha espresso la più viva solidarietà alla magistratura.

Una dichiarazione, che è anche una preoccupata testimonianza, quella rilasciata da Libero Riccardelli, della Sinistra Indipendente, che è un magistrato: «Vorrei sbagliarmi», ha detto, «ma credo che questo rapimento diverrà un problema di enorme difficoltà soprattutto nel momento in cui l'onda degli scandali e gli effetti del terremoto danno un'immagine così deteriorata dello Stato». Riccardelli si domanda se esiste una persona o un organo a cui l'opinione pubblica possa riconoscere l'autorevolezza della scelta di una risposta ai terroristi.

Anche la federazione romana del Pci ha diffuso un comunicato in cui esprime sdegno verso l'«atroce sfida del terrorismo», e chiama le organizzazioni di partito alla mobilitazione e alla vigilanza.

Intanto si fanno più forti le polemiche sulla mancata protezione del magistrato rapito e, più in generale, sulle condizioni nelle quali i giudici si trovano ad operare. Alcuni senatori del Psi hanno chiesto, in un'interrogazione ai ministri dell'Interno e della Giustizia, se sia vero e come sia stato possibile che «nonostante la delicata mansione alla quale era preposto, il magistrato fosse privo della scorta».

Magistratura Democratica sottolinea che «il giudice Giovanni D'Urso è stato rapito senza che godesse di alcuna protezione, nonostante svolgesse funzioni delicate e nonostante il sequestro o l'omicidio dei magistrati Di Gennaro, Palma, Tartaglione e Minervini che ricoprivano incarichi analoghi». Ancora una volta, secondo gli esponenti dell'associazione, viene la tragica conferma che il potere politico non tutela i magistrati più esposti.

Anche Mario Sossi, il giudice rapito per primo dalle Brigate Rosse (fu sequestrato la sera del 18 aprile 1974 e rilasciato dopo 35 giorni), ha voluto fare una dichiarazione: «O lo Stato — ha detto —, in condizioni di emergenza, ha il coraggio di assumere posizioni di forza, trovando gli strumenti adeguati e deliberando, se necessario, lo stato di guerra, oppure bisogna fare tutto il possibile per salvare la vita, bene supremo, della persona in balia dei criminali».

Dopo la richiesta dell'ergastolo per l'anarchico

Valpreda colpevole: solo il Pg è convinto ma non ha le prove

Pronunciandosi a favore della condanna la pubblica accusa non è in grado di documentare il collegamento tra gli anarchici e il gruppo fascista — Aria da comizio e accuse alla stampa

Dal nostro inviato

CATANZARO — *Dunque l'ergastolo anche per Valpreda e Merlino, oltre che per Freda, Ventura e Giannettini. Solo Marco Pozzan — chissà perché — è il grande favorito. Tutti colpevoli? Per carità! Per gli «ambienti politici» non ci sono le prove. Il PG Domenico Porcelli si rammarica, come giudice e come cittadino, ma che può fare? I massimi esponenti dello Stato maggiore della Difesa e del SID dell'epoca sono usciti dalla scena processuale di Catanzaro senza conseguenze penali. Ma il PG, che è un ferreo osservatore delle garanzie processuali, che cosa può farci se le prove non sono state raggiunte? Anche per Stefano Delle Chiaie, indicato dal PG come uno dei «vertici della organizzazione», la giustizia è evidentemente impotente, visto che questo personaggio, sicuramente fascista, nel processo di Catanzaro non ha mai avuto alcuna veste.*

«Questo — ha tenuto a dire nel suo «preambolo», iniziato cinque giorni fa, il PG — non è un processo politico». Peccato che poi larga parte della sua argomentazione non attenga minimamente alle carte processuali e abbia, invece, il sapore del comizio. Nella udienza di ieri, ad esempio, il PG ha voluto ricordare le campagne della stampa che, a suo dire, avrebbero esercitato una pressione indebita sui magistrati e perfino sul parlamento. Ma ora, sempre secondo il suo giudizio, non sarebbe più tempo di sventolare la «bandiera Valpreda». Ora questa bandiera dovrebbe essere «ammainata» perché i tempi sono cambiati e la democrazia italiana ha di fronte ben altri e più drammatici problemi. Il che è vero, naturalmente. Ma non si capisce che cosa c'entri questa affermazione

«Sbatti il mostro...»

L'avevamo già detto che l'aula di Catanzaro non è la sede di un dibattito politico o di una tavola rotonda. Qui ciò che conta è portare le prove per dimostrare la responsabilità penale degli imputati. Ora va da sé che per il PG queste prove ci sarebbero anche nei confronti di Pietro Valpreda. Ma quali? Alcuni giornali, criticati ieri dal PG, hanno osservato che a undici anni di distanza dalla strage di piazza Fontana si è tornati all'epoca del «mostro» sbattuto in prima pagina.

E così il PG, e non poteva essere altrimenti, torna a parlare del riconoscimento del taxista Cornelio Rolandi, dell'alibi «fragile» di Valpreda per la giornata del 12 dicembre, dell'Ambra Jovinelli e via dicendo. Tutte cose che avevamo già sentito, per l'appunto, undici anni fa, quando l'inchiesta per la strage venne tolta al giudice naturale che aveva mostrato la volontà di esaminare con un po' più di rigore i fatti, non accontentandosi di mutuare acriticamente le versioni dell'allora questore Marcello Guida o del prefetto Libero Mazza. Il PG d'altronde ha riconosciuto che tutti gli elementi portavano alla cellula eversiva neofascista di Padova. Ha avuto espressioni durissime per gli inquinamenti e le scandalose omissioni che hanno giovato «tutte all'eversione di destra».

E dunque? L'argomentazione del PG è sì suggestiva, ma è fuori dal quadro delle risultanze processuali. Per lui, uno dei fini dell'organizzazioni eversive fasciste era quello di agire in modo da far ricadere la responsabilità su gruppi di opposto segno. Verissimo. Allo scopo gli eversori fascisti si servivano di infiltrati in questi gruppi. Può essere vero. Anche la polizia, del resto, aveva infiltrato propri elementi nel circolo "XXII marzo" di Roma. Anche il questore di Roma è un mandante della strage? Il vero infiltrato (e questo si che risulta dagli atti del processo) era un tale Giovanni Ventura, il quale, però, i collegamenti li aveva con esponenti dei servizi segreti.

Ma veniamo pure al nodo centrale della argomentazione del PG. Da una parte, secondo lui, c'era Stefano Delle Chiaie che si serviva di Merlino; dall'altra Guido Giannettini che si valeva di Ventura e Freda. Delle Chiaie era un eversore neofascista? Si capisce che lo era, e nessuno oserebbe mettere in dubbio questa palmare verità. Ma, intanto, con chi teneva i contatti? Chi c'era alle sue spalle? C'era soltanto il «principe nero» Valerio Borghese o c'erano, come è stato detto da più parti, anche funzionari del disciolto Ufficio affari riservati del Ministero degli Interni?

Opposte matrici

Non vogliamo qui riproporre interrogativi noti, vogliamo dire però che, per chiedere la modifica della sentenza di primo grado nei confronti degli anarchici, bisogna portare la prova del collegamento fra i due gruppi di opposta matrice. Ora questo collegamento è stato nettamente negato da tutti i giudici che prima del PG Porcelli si sono interessati di questo processo. Perfino la Corte di Cassazione, con la nota ordinanza per la riunificazione dei due processi, ha parlato di alternanza o, per dirla in parole più semplici, i giudici della suprema Corte hanno affermato che colpevoli erano o gli uni o gli altri.

Il PG Porcelli invece è di avviso contrario ed è naturalmente liberissimo di esserlo e di avere proprie personali opinioni. Ma il giudice deve recare la prova del collegamento e, per farlo, non bastano richiami strumentali alla terribile attualità

E queste prove non ci sono. Nessuno, pur cercandole, le ha trovate. Non le hanno trovate i giudici di Treviso, Calogero e Stiz, non le hanno trovate gli inquirenti di Milano, D'Ambrosio, Alessandrini e Fiasconaro, non le hanno trovate i giudici di Catanzaro, Migliaccio e Lombardi. Non le hanno trovate, infine, i giudici della Corte d'assise di primo grado. Il solo PG Porcelli, a undici anni di distanza, le avrebbe trovate, pescando però nel trito repertorio di quei funzionari che, anche a suo giudizio, operarono per inquinare e depistare le indagini.

Disinvolto e apparentemente sicuro di sé, può così puntare il dito accusatore contro quella stampa che si accanisce a ritenere valide le risultanze di tanti altri magistrati, e contro i legali del collegio di difesa degli anarchici, e può, «con serena coscienza», chiedere l'ergastolo, oltre che per Freda, Ventura e Giannettini, anche per Merlino e Valpreda. Per i due ufficiali del SID, Maletti e La Bruna, chiede invece la conferma del verdetto di primo grado. E per i veri responsabili, indicati come alti personaggi che facevano parte di ambienti politici e militari, c'è soltanto il «rammarico».

Ibio Paolucci

Dopo l'uccisione di Serafini e Pezzoli

Nel dossier segreto la spaccatura tra Br e «colonna» milanese?

MILANO — C'è fermento fra gli inquirenti, magistrati e carabinieri, dopo la clamorosa operazione di giovedì sera a Milano, nel corso della quale le «Brigate rosse» sono state private di uno dei più pericolosi elementi, Roberto Serafini, ucciso in una sparatoria dai CC con l'altro terrorista Walter Pezzoli. Un fermento caratteristico delle «grandi occasioni», che gli osservatori più attenti ritengono sia da attribuirsi soprattutto al ritrovamento del documento scoperto dopo la sparatoria di via Varesina.

Su questo argomento i magistrati non parlano, i carabinieri rispondono immancabilmente «no comment». Ma qualcosa — soltanto voci — è emerso. Voci che, ad ogni modo, vale la pena di registrare perché, in caso di conferma ci si troverebbe di fronte ad un «caso» di eccezionale importanza. Pare che Serafini avesse con sé (latore o destinatario?) una sorta di comunicazione interna alle BR nella quale il cosiddetto «comitato esecutivo» si rivolgerebbe in termini molto duri ai componenti della colonna Walter Alasia.

Il documento (un «originale»?) sembra contenere una serie di indicazioni strategiche generali riferite all'ultima «risoluzione» datata «ottobre 1980», fatta trovare dalle «Brigate rosse» circa tre settimane fa a Milano, subito dopo l'assassinio del dirigente della Falck, Manfredo Mazzanti. Pare che il documento contenga critiche all'operato della «Walter Alasia» in riferimento soprattutto agli omicidi compiuti dai terroristi a Milano. Il «Comitato esecutivo» delle BR avrebbe addirittura minacciato di eliminazione fisica i componenti della «colonna» milanese nel caso che i «secessionisti» continuino lungo la sanguinosa strada dell'assassinio ad oltranza, al di fuori delle direttive della direzione strategica nazionale.

Come si vede, il caso testimonierebbe di una spaccatura all'interno dell'organizzazione terroristica. Potrebbe non essere solo una coincidenza il sequestro del giudice D'Urso, avvenuto a Roma ad appena tre giorni dall'uccisione di Serafini e Pezzoli. In tal caso la direzione strategica delle BR avrebbe dato un esempio pratico di «corretta applicazione» della tattica

O. S.

Verbale Peci: resa nota la parte mancante su Donat Cattin

ROMA — *L'Espresso* di questa settimana pubblica il famoso «foglio» mancante fra quelli che il vicecapo del Sisde, Silvano Russomanno, consegnò al giornalista Fabio Isman. E' la parte della deposizione di Patrizio Peci, il br «pentito», nella quale per la prima volta si fa il nome di Marco Donat Cattin. Peci racconta di aver saputo da un «piellino» di una spaccatura all'interno di Prima Linea verificatasi a Torino, Milano, Bologna e Brescia. Tra i fuoriusciti di Torino c'era il figlio dell'ex-vicesegretario dc Donat Cattin, che era un militante di rilievo.

Peci spiega poi che tra PL e Brigate Rosse non c'è mai stata strategia comune (gli unici contatti, esclusivamente politici, li teneva Micaletto), anche se, dopo la spaccatura, la «parte rimasta in PL ha manifestato atteggiamenti o meglio orientamenti che per noi delle Br andavano bene, così da determinare un avvicinamento politico».

Il settimanale pubblica inoltre stralci dai verbali d'interrogatorio dei più importanti fra i brigatisti cosiddetti «pentiti»: Fioroni, Casirati, Borromeo, Sandalo, Zedda, Giai e Viscardi. Alcune delle cose che i terroristi avrebbero detto ai giudici sono inedite. Borromeo, ad esempio, conferma, parlando della rapina di Argelato, la prima deposizione di Fioroni e precisa: «Mi occupai io dell'espatrio degli autori della rapina. L'ordine me lo diede Toni Negri».

Viscardi conferma che molte delle armi dei gruppi clandestini arrivavano dall'Olp e Zedda precisa che i rapporti con i palestinesi erano tenuti dall'autonomia romana. Sandalo, oltre a parlare di Donat Cattin come personaggio di rilievo, essendo stato il progettatore e l'esecutore dell'omicidio Alessandrini, si sofferma a lungo sulle scissioni avvenute all'interno dell'organizzazione.

Presentata una relazione al Parlamento

E il governo avverte «una certa ripresa della lotta armata»

ROMA — «Si è avvertita una certa ripresa dell'attività sul piano strategico in forme più appariscenti di lotta armata, con visibile — seppur relativo — spiegamento di forze». Così sta scritto ad un certo punto della relazione semestrale che il governo ha presentato al parlamento sulla politica informativa e la sicurezza. E coincidenza ha voluto che la comunicazione cadesse pressochè in contemporanea con gli ultimi avvenimenti legati al terrorismo, non ultimo il sequestro del giudice D'Urso.

La relazione riferisce sull'attività svolta dai servizi segreti nel semestre 22 maggio-22 novembre e sottolinea l'atteggiamento messo in atto dal governo in riferimento alle cognizioni acquisite. Il documento, in effetti, pur non sottovalutando la gravità e la complessità del fenomeno eversivo, sembra ottimisticamente indulgere verso conclusioni positive. Non si dice, certo, che il terrorismo sia stato praticamente sconfitto (il rapimento del giudice romano lo dimostra) ma si tiene a far rilevare che «gli organismi di sicurezza si sono sforzati di ricercare le linee di sviluppo del terrorismo e i risultati già conseguiti costituiscono dati confortanti» e «si confida che altri decisivi risultati saranno raggiunti».

Il documento del governo si compiace di quanto in questi ultimi mesi è stato possibile conseguire grazie al «pentimento» di numerosi terroristi e si pone come «problema» l'impedire al terrorismo di fare nuovi proseliti specie in seguito ai suoi legami con la criminalità comune. Sui rapporti tra fenomeno eversivo italiano e quello di paesi esteri il documento fa riferimento ad alcuni risultati positivi. Si rende noto, tra l'altro, che grazie alle informazioni raccolte dal Sismi è stato possibile individuare un agente straniero nella persona di un diplomatico d'ambasciata che è stato già espulso. E, ancora, si afferma che non si è tralasciato di seguire «la situazione delle carceri», oltre ad altre manifestazioni che hanno attinenza con il fenomeno.

L'accenno all'istituzione carceraria, dopo il rapimento D'Urso e il ricatto delle Br che, per il rilascio, pretendono l'eliminazione dell'Asinara, andrebbe meglio spiegato. Che notizie ha potuto raccogliere il governo? Cosa i nostri servizi son venuti esattamente a sapere?

Ha ucciso una donna a Parigi. Preso per caso

«Ho ucciso la mia ragazza a Parigi e il corpo è ancora nel suo appartamento in rue du Passage de Genie». Così si sono sentiti dire ieri sera due agenti dell'ufficio stranieri da un ragazzo francese fermato per caso, per un normale controllo alla stazione Termini. Il giovane, Philippe Brochkoff, 17 anni, accompagnato negli uffici della polizia, ha successivamente confermato la confessione

Una telefonata alla Gendarmerie ed è arrivata poco dopo la conferma dell'omicidio. Pascal Micaux, così si chiamava la vittima, di vent'anni, è stata trovata nel suo appartamento messo a soqquadro con un profondo squarcio in gola. Philippe Brochkoff ha raccontato di aver ucciso l'amica la sera del suo compleanno, giovedì scorso, insieme con un amico.

Subito dopo avrebbe preso il treno per Roma dove sarebbe giunto venerdì. Qui ha preso alloggio all'hotel «Firenze», nei pressi della stazione Termini dove gli agenti l'hanno fermato.

Accusati di contrabbando 4 industriali di Torino

TORINO — Quattro comunicazioni giudiziarie hanno raggiunto i titolari di alcune ditte torinesi che operano nel campo della distribuzione del gasolio da riscaldamento. Devono rispondere delle accuse di falso e contrabbando. I sospetti nei loro confronti sono emersi nell'ambito delle indagini sui traffici di oli minerali attuati in maniera fraudolenta dalla ormai nota «Isomar» di S. Ambrogio, la azienda di proprietà di Pietro e Cesare Chiabotti, entrambi latitanti.

I nomi delle persone colpite dalle comunicazioni sono piuttosto noti a Torino. Si tratta di Franco Campidonico, Bruno Perno, Adina Sartori e Umberto Chiesa.

MILANO — Si tagliano i copertoni per recuperare i sacchetti contenenti la morfina

Morfina per 80 miliardi nascosta in un camion

MILANO — Il sostituto procuratore Dell'Osso ha dato notizia di un clamoroso sequestro di un'enorme «partita» di morfina.

Si tratta di ben 70 chili della «materia prima» dalla quale si sarebbero potuti ricavare ben 30 chilogrammi di eroina pura per il valore di 70-80 miliardi. Un dato, tale da rendere evidente «lo spaventoso potenziale di morte» che sarebbe stato liberato se la sostanza fosse stata lavorata e l'eroina immessa sul mercato. Un quantitativo che si ricollega a quello degli altri 65 chili della stessa materia prima, più 15 chili di eroina pura già ottenuta e altri prodotti per la lavorazione, rinvenuti il 6 giugno scorso, sempre dalla «tributaria» milanese nel castello di Cereseto Monferrato.

E' a quella operazione che portò anche alla scoperta a Milano in via Cardinale Mezzofanti, di uno dei più moderni laboratori per la lavorazione della morfina (oltre ai due installati nel castello stesso) che — ha detto il magistrato — può farsi risalire anche la scoperta e il sequestro dell'attuale «partita». Ai primi esami essa si è già rivelata di provenienza analoga, vale a dire dalla Turchia e destinata, probabilmente, alla lavorazione in Italia. Possibilità forse interrotta dalla operazione dello scorso giugno a Cereseto e Milano.

I settanta sacchetti di cellophane, in perfetto stato di conservazione, sono stati ripescati dalle acque del fiume Taro, in un tratto fra il comune di Borgo Val di Taro e la località Rocca Murata, in provincia di Parma a una sessantina di chilometri dal capoluogo. I sacchetti erano celati all'interno di due grasse ruote di pullman complete di cerchioni e camere d'aria e copertoni, affondati, nel letto del fiume.

Il «deposito fluviale» dei 70 chili di morfina era stato localizzato dai finanzieri già poco dopo l'operazione di Cereseto. Si trattava evidentemente di far sì, lasciando la «merce» a suo posto, che i destinatari si decidessero a prelevarla per gli ulteriori trasferimenti.

Le indagini su P.L.

Arrestata l'attrice Elisabetta Bonino

SASSARI — L'attrice Elisabetta Bonino, 35 anni, che si trovava in Sardegna per la rappresentazione a Macomer (Nuoro) del lavoro teatrale «Il divorzio» di Vittorio Alfieri, è stata arrestata in esecuzione di un provvedimento della magistratura emesso nell'ambito dell'inchiesta sulla colonna romana di «Prima linea». L'attrice subito dopo l'arresto, effettuato dagli uomini della Ucigos di Sassari, è stata trasferita a Roma a disposizione del magistrato inquirente. Elisabetta Bonino, della compagnia «Cooperativa dell'Atto», è legata sentimentalmente ad Adalberto Rossetti, l'attore romano arrestato a Genova la scorsa settimana.

L'ipotesi di reato contestata ai due attori, insieme ad altre tre persone, è quella di partecipazione a banda armata. La Cooperativa dell'Atto ha presentato a Porto Torres ed in altri centri isolani il lavoro nell'ambito del «Circuito teatrale regionale sardo». Elisabetta Bonino ha lavorato per oltre dieci anni presso il teatro stabile di Trieste.

Intanto, a Napoli, un presunto terrorista di «Prima linea», Salvatore Granata, di 27 anni, noto a polizia e carabinieri sin dal 1977, è stato arrestato dai carabinieri.

Contro Granata, infermiere al primo policlinico, nell'istituto di Semeiotica medica, era stato emesso ordine di cattura dalla procura della Repubblica per costituzione e partecipazione a banda armata, insurrezione armata contro i poteri dello Stato e guerra civile.

Ad Assisi proseguono le indagini sul covo di P.L., base di appoggio o smistamento: a questo, secondo gli esperti, poteva servire l'appartamento.

Valpreda dichiara

«La richiesta di condanna del PG è una oscenità»

MILANO — Conferenza stampa di Pietro Valpreda nella sede del circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», dopo la immotivata richiesta della sua condanna all'ergastolo. Valpreda non è stato molto loquace: «Venire qui di fronte a voi a dire che la richiesta del procuratore generale di Catanzaro è un'oscenità mi pare ovvio e scontato. Non dovrebbe essere la stampa a chiedere dichiarazioni a me, ma dovrebbero essere i giornali a prendere decisa posizione contro questa richiesta. Se oggi c'è un procuratore generale — ha aggiunto Valpreda — che può avanzare una richiesta così immotivata è perché in questi undici anni è cambiato il clima, ci sono i sequestrati del 21 dicembre, ci sono i nostri compagni anarchici in carcere da anni, si è demonizzato». L'ha detto anche il PG. Questa tesi l'ha ribadita rispondendo alla domanda di un collega se si fosse aspettato una richiesta di questo genere: «Potevo aspettarmi di tutto, visto come vanno le cose oggi in Italia». In sostanza Valpreda compie lo stesso arbitrario collegamento fra l'esigenza della lotta al terrorismo e la richiesta della sua condanna che, molto più semplicemente, appare immotivata in base alle risultanze processuali.

Tutto cambiato in peggio, allora, in questi undici anni? Non proprio, ammette un dirigente del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa secondo il quale la battaglia per la verità sulla strage di Piazza Fontana qualche segno lo ha lasciato, ma «oggi c'è il tentativo di tornare indietro e si ammette in mezza verità per dire una colossale calunnia».